

LANSLOTS, Inge. 'L'ineluttabilità del destino nell'opera narrativa di Giorgio Pressburger'. *Scrittori italiani di origine ebraica ieri e oggi: un approccio generazionale*, a cura di Raniero Speelman, Monica Jansen & Silvia Gaiga. ITALIANISTICA ULTRAIECTINA 2. Utrecht: Igitur, Utrecht Publishing & Archiving Services, 2007. ISBN 978-90-6701-017-7. 143-151.

## RIASSUNTO

Il presente contributo si incentra sulla narrativa complessiva di Giorgio Pressburger (nato nel 1937 a Budapest) prendendo le mosse da *L'orologio di Monaco* (2003), l'ultimo romanzo dello scrittore di origini ungheresi dall'intento chiaramente autobiografico, allo scopo di indagare la portata della cosiddetta 'mania genealogica' di cui sembra soffrire l'io narrante. Si parte dalla ricerca prettamente genealogica che si trasforma in un ritorno ai modelli letterari e altri due indizi della presenza di una cognizione esistenziale che si può solo compiere secondo un percorso erratico e labirintico che a sua volta può solo sboccare nella morte. Tale percorso richiede un'ambientazione spazio-temporale fortemente legata alla cultura ebraica.

## PAROLE CHIAVE

Vita/morte, intertesto, radici

© Gli autori

Gli atti del convegno *Scrittori italiani di origine ebraica ieri e oggi: un approccio generazionale* (Utrecht-Amsterdam, 5-7 ottobre 2006) sono il volume 2 della collana ITALIANISTICA ULTRAIECTINA. STUDIES IN ITALIAN LANGUAGE AND CULTURE, pubblicata da Igitur, Utrecht Publishing & Archiving Services, ISSN 1874-9577 (<http://www.italianisticaultraiectina.org>).

# L'INELUTTABILITÀ DEL DESTINO NELL'OPERA NARRATIVA DI GIORGIO PRESSBURGER

**Inge Lanslots**

Universiteit Antwerpen

Il romanzo della mia mania genealogica è definitivamente naufragato con la presente, estesa testimonianza della penultima generazione della mia famiglia. Più in là, finora, non ho osato andare, nel timore di vedere pian piano ridotto me stesso a un punto, cioè a un essere senza dimensioni nel tempo e nello spazio.

(Giorgio Pressburger, *L'orologio di Monaco*)

Dimensioni, nello spazio e nel tempo, romanzo-testimonianza, mania, essere-essenza, genealogia-generazione-famiglia. Sono queste le parole conclusive de *L'orologio di Monaco*, l'ultimo romanzo di Giorgio Pressburger, che risale al 2003 e dal quale si è tratta la citazione soprastante. Le parole chiave caratterizzano i topoi non solo dell'ultimo romanzo dello scrittore di origine ungherese,<sup>1</sup> ma anche dell'ultima svolta della sua produzione narrativa complessiva, per il fatto che la narrazione, dando via libera alla 'mania genealogica', si riaggancia ai primi testi con una forte componente autobiografica.

Allo scopo di corroborare la suddetta affermazione sul legame tra autobiografia e topoi letterari, il presente contributo proporrà di prendere in esame le ultime opere confrontandole con la produzione complessiva, incluse quelle scritte insieme al fratello gemello Nicola, prendendo pur sempre le mosse da *L'orologio di Monaco*, romanzo dall'intento chiaramente autobiografico, senza che venga trascurata la specificità delle singole opere.

## GENEALOGIA

Per tre decenni ho errato nell'esistenza come un cieco, cambiando città, paese, avendo con me soltanto "la mia patria portatile", come ha definito il poeta Heinrich Heine l'Antico Testamento. Questo libro è stato per molto tempo il più letto e commentato d'ogni epoca. Oggi l'ha superato un romanzo per bambini. (Pressburger 2003, 3)

La ricerca autobiografico-genealogica ne *L'orologio di Monaco*, riavviatasi esplicitamente in *Di vento e di fuoco* (2000), in cui la ricostruzione della vita della figura paterna parte dalla storia dei nonni perseguitati dai fascisti durante la seconda guerra mondiale, fa sì che varie microstorie s'infilino nella Storia (con maiuscola) per cui la narrazione di Pressburger non è mai lineare.<sup>2</sup> Nel romanzo, che comprende tredici capitoli o meglio tredici storie che si potrebbero leggere come racconti a se

stanti, la ricerca, come lo sostiene l'io narrante, che si tenderebbe ad identificare con lo scrittore, assume addirittura le dimensioni di una mania: una ossessione che riguarda la propria vita, e poi quella della famiglia in senso stretto, da una parte i genitori e nonni tutti travagliati dal passato tragico – basti pensare alla precarietà dell'esistenza nel periodo (post)bellico – e, dall'altra, i figli e nipoti, ma la quale si estende ben presto a zii, prozii e familiari meno stretti passando attraverso presunti familiari, a legami non più biologici ma culturali, o meglio intertestuali:

A metà della mia vita sono venuto a sapere che alcuni uomini davvero determinanti per la storia degli ultimi due secoli sono stati da una famiglia che porta il mio stesso nome. Sulle prime ho provato sgomento a causa della mia piccolezza, poi, a poco a poco un sentimento d'altro genere si è impadronito di me. Ho avvertito come un senso di protezione, un paterno abbraccio proveniente da loro. Si è diffuso in me, per qualche settimana o mese, una coscienza felice. Quegli antenati, o presunti tali, erano diventati la mia nuova patria. Si tratta di un poeta, di un teorico delle rivoluzioni, di un compositore. (Pressburger 2003, 3)

Nell'inserire – con uno slancio dantesco – nel proprio albero genealogico il poeta Heinrich Heine, il fisico Einstein, il compositore Schumann (Pressburger 2003, 123-124), e altri, quali Roy Lichtenstein, Patrick Süskind (92), si rivela pienamente la carica simbolica della ricerca dell'io narrante de *L'orologio di Monaco*: la volontà di riportare in superficie (“Penso che tutto, per chi viene al mondo, sia la scoperta di una cattedrale sommersa” (88)) o di capire la irrequietudine detta montaliana che sembra muovere l'io narrante e i suoi antenati ungheresi: “questa ‘irrequietudine’, di questo destino errabondo che parla Montale” (84). Condizione che diventa quella dell'uomo borghese in generale o poi di tutta l'umanità:

Non sono mai riuscito a liberarmene. Sai, io credo che questo tormento non riguardi soltanto la tipologia femminile della mia nazione d'origine, ma l'uomo borghese di tutti i tempi, e, in fin dei conti l'uomo in generale: credo che riguardi quel fenomeno che tanti chiamano “spaesamento” dell'uomo, cioè la sua difficoltà di trovare il proprio posto nell'esistenza. Il fascino della donna ungherese sarebbe un simbolo dell'uomo moderno. Il filosofo tedesco Heidegger, lo chiama *Geworfenheit*, cioè “l'essere gettati” come un dado; dal nulla nella vita. (Pressburger 2003, 85)

Aveva già stabilito la figura paterna in *Di vento e di fuoco* (2000) che “Errare è il destino della vita sulla terra, nell'Universo.[...] La sete di conoscenza ci spinge oltre. Non avanti, oltre. Questa è la nostra gioia e la nostra condanna” (Pressburger 2000, 73). Sotto la spinta della figlia del narratore, però, ne *L'orologio di Monaco*, la volontà di capire, di rispondere a questa esigenza esistenziale, viene parzialmente abbandonata, o meglio conclusa, nel senso che si registra una certa rassegnazione da parte del narratore, che infine si rende conto dell'importanza del distacco dall'albero, distacco che non va inteso come (sinonimo di) rimozione. Così il padre s'ispirerà all'atteggiamento, ai propositi della figlia nei confronti del passato e dei legami genealogici, sperimentati come troppo ingombranti e poco vitali, identificando

“queste connessioni” (Pressburger 2003, 92) ai di lei calcoli renali. Materializzate in questo modo si possono scartare letteralmente espellendole dal proprio corpo:

Quel giorno, all'improvviso come d'incanto, finì la mia ossessione genealogica. Cominciai a guardare al passato come mia figlia ai calcoli della propria cistifellea. Lo guardavo come se non ne fossi mai stato tormentato. Era lì davanti a me, chiuso in una teca di vetro. E ora lo può vedere chiunque, con lo stesso sguardo. (Pressburger 2003, 93)<sup>3</sup>

Sono rivelatori il ridimensionamento e la collocazione del passato e della ricerca genealogica, raddoppiati a livello della narrazione nella misura in cui proprio nell'ultimo capitolo (intitolato 'Nel terzo millennio (il ramo secco)') il padre in quanto io narrante cede la parola al figlio che non avendo prole non si vergogna né si colpevolizza di costituire il “ramo secco” dell'albero, perché formano un processo che in genere non si compie nella narrativa pressburgeriana laddove il sentimento delle radici e l'immersione in un ampio contesto storico tendono di solito a travolgere i personaggi principali. Il caso più estremo lo si riscontra in *Di vento e di fuoco* in cui il padre, l'unico protagonista maschile, prende forma in una corrispondenza epistolare tra le donne, l'ex-moglie, le compagne e la figlia, che lo hanno amato come un essere tormentato dal passato su cui questo non poteva altro che tacere perdendosi infine nelle sue ricerche che passano da scientifiche in esegetiche. La sua frenesia viene riferita per il tramite delle suddette donne che così compensano i di lui momenti di silenzio, di afasia o di incomunicabilità ed incomprensione (quando agonizza si esprimerà in una lingua incomprensibile).<sup>4</sup> Riporta Rivcà, una delle compagne del padre, che questo prima di essere toccato dal “bacio della morte” (Pressburger 2000, 95),

aveva ripreso a parlare in modo sconnesso, mescolando le lingue. Conservo le registrazioni [...] Forse [...] quelle parole significheranno qualcosa. (117)

Altri personaggi conosceranno episodi simili in cui il lettore intuisce che, dopo un percorso intrinsecamente erratico che s'iscrive nel *topos* dell'ebreo errante ed un'incapacità linguistica simile a quella durante la cosiddetta follia di Mosé essi, ormai incapaci di stabilire una comunicazione vera e propria, hanno afferrato l'essenza dell'esistenza. Ne *L'orologio di Monaco* il narratore, da bambino, l'ha pure inteso:

L'anima si era manifestata alla mia mente di bambino, e quel terrore, noto agli psicanalisti, si era conficcato nella mia persona. (Forse non è un caso che in molte lingue la parola corrispondente a “anima”, abbia tutt'e due i significati: quello di “persona” e quello, metafisico, di un'entità che discende in noi dopo la nascita e tre giorni dopo la morte lascia il corpo “inanimato”. (Pressburger 2003, 119)

L'anima che si manifesta come “una piccola ombra rotonda” (Pressburger 2003, 19) e che, in genere, risulta essere la stratificazione di esistenze, con una progressiva

problematizzazione d'identità (dell'io), anche a livello onirico (vedasi *L'elefante verde*) e con, nel caso di fratelli gemelli, una continua redistribuzione del Bene e del Male.

#### DISTRETTI CONGENITI: PAROLA E SILENZIO

Nella narrativa di Pressburger, il problema dell'esistenza è prettamente legato alla terra natia. In più occasioni il narratore menzionerà l'Ottavo Distretto a Budapest, *setting* del debutto scritto assieme al fratello Nicola, *Storie dell'Ottavo Distretto*, edito nel 1986: il distretto della giovinezza, di ricordi, ma anche di un passato irrimediabilmente perso costituito dal microcosmo dello *shtetl* e dalle storie degli abitanti.

Benchè il Distretto, Budapest poi e, per estensione, tutta l'Ungheria, costituiscano il punto di riferimento, si toccano altri spazi che portano da Monaco attraverso Parigi e Nimega fino al Canada e al Colorado.<sup>5</sup> Tramite il nipote l'io narrante arriverà in Italia, a Roma, fortemente sorpreso dall'accento romanesco del nipote – la terra natia diventa substrato spaziale ma anche temporale.

Il nipote risulta immune a una delle malattie congenite che determinano la storia della famiglia del narratore. Per l'asma di cui soffre lo zio Francesco, il padre del narratore, dà una sua interpretazione:

- Quella malattia è congenita. È nell'anima delle persone. C'è chi nasce così.
- Ha quella malattia dalla nascita?
- Temo di sì.
- E cosa c'entra l'anima? (Pressburger 2003, 117)

Laddove la madre gli spiega che lo zio è diventato così per la cattiva compagnia che ha frequentato. Il narratore, retrospettivamente, aggiungerà:

Heinrich Heine e lo zio Francesco: due morfinomani senza salvezza, uniti, in modo oscuro, da un lontano vincolo di sangue. (Pressburger 2003, 120)

Nella genealogia dei Pressburger il destino implica quasi per forza la perdita. La morte si rivela essere *cluster* a livello contenutistico nel senso che molti testi prendono le mosse da o sfociano nella morte. Illustrativi in proposito sono i racconti de *La legge degli spazi bianchi*, raccolta che si presenta come interrogazione sulla morte.

In poche occasioni, la determinazione della propria vita non si presenta come così drammatica nella misura in cui la linearità sia senza scossoni. Commenta il cugino Emmerico che descrive la vita e la morte del padre nel quinto capitolo intitolato 'Il ferroviere scultore (un racconto del cugino Emmerico)':

"Non voglio più nemmeno sognare. L'uomo non merita i sogni", diceva sempre. A volte cantava qualche canto operaio con la sua voce da basso. È uscito dalla vita scivolando sui binari dell'esistenza, fino al capolinea. Lì ha frenato pian piano e si è fermato, senza scossoni. (Pressburger 2003, 78)

La forza della metafora del treno si attenua nella misura in cui non si temerebbe sempre l'ineluttabilità del destino.

Inoltre, la linearità ineluttabile viene accompagnata da una ciclicità e circolarità. Si ripetono in modo (in)volontario drammi (persecuzioni...) e si rivivono i grandi orrori della storia (ad esempio l'eccidio) tramite microstorie

I miei genitori e noi tre figli riuscimmo a sopravvivere per puro caso, per la lotteria con la morte che si apre durante i grandi bagni di sangue. (Pressburger 2003, 5)

Si pongono problemi di colpe e colpevolezza – lo esemplifica il titolo della raccolta *La neve e la colpa* (1998), volume in cui ci si interroga sulla (propria) morte e nel quale si va alla ricerca di (un) sapere. La ricerca, spesso, oscilla tra uno studio scientifico, la medicina in particolare – si pensi a *La legge degli spazi bianchi* (che già risale al 1989), che è supposto dare una base e un appoggio solido, e uno studio religioso, che dovrebbe rimediare nel momento in cui la scienza (cioè le scienze o le discipline metafisiche) risulta insufficiente, anche se i testi scientifici vengono considerati, parafrasando il narratore quando commenta una biografia di Marx, altro presunto parente, come un “Vangelo pseudoscientifico” (Pressburger 2003, 19). Sarebbe auspicabile la loro complementarità ma i protagonisti (e altri personaggi maschili) si vedono confrontati con un'incompatibilità tra una conoscenza cerebrale ed una comprensione più intuitiva, più viscerale, come lo afferma il rabbino di Cifer (Pressburger 2003, 38-39), disperato per la gravità della condizione in cui si trova la moglie dopo un intervento chirurgico, invocando l'Eterno di togliergli “intelligenza, pensiero, tutto” (38) affinché si salvi la moglie. Il rabbino rinnoverà il patto con l'Eterno nel tempio perdendo la parola parlata, ma non la coscienza, o solo progressivamente, ma nel caso del rabbino Jom Tow la malattia cancella per ultima la coscienza, il che gli porta a emettere *post mortem* l'augurio seguente:

Il prossimo (universo) sarà un universo aperto, libero dalle assurde leggi di Lavoisier, secondo cui nulla si crea e nulla si distrugge e per le quali una vita deve divorare altre vite per durare. (Pressburger 2003, 57)<sup>6</sup>

Altri casi estremi si leggono in *Di vento e di fuoco*, romanzo epistolare e ricostruzione della ricerca del Principio da parte della figura del padre – “Devo capire dove si nasconde il Principio (“The very beginning”, così mi disse)” (Pressburger 2000, 39) – ma anche nella raccolta *La legge degli spazi bianchi*: nel racconto omonimo si assiste alla trasformazione di un fratello gemello stimato forte ed indipendente in un essere debole e bisognoso che inizialmente non vuole rassegnarsi al proprio degrado annunciato dall'Evento per poi diventare il martire della propria amnesia-demenza.

Tornando all'opposizione, si può quindi constatare che la ricerca esistenziale, effettuandosi in chiave epistemologica, sottende la scrittura di Pressburger, incarnata da protagonisti per lo più maschili ed introversi. “Non ho mai trovato alcuna certezza. Ma non smetto di cercare” (Pressburger 2003, 176), concluderà l'io narrante nell'ultimo capitolo dalla sua mano, cioè il penultimo capitolo intitolato proprio

“L’orologio di Monaco”. Nella loro morte, infatti, si incrociano e si incastrano due griglie interpretative che apparentemente si oppongono diametralmente, vale a dire quella della religione e della cultura ebraica in generale e quella della scienza, la medicina in particolare. Ne deriva, in conclusione, una complementarità pur lacunosa nella misura in cui gli strumenti, le chiavi offerte sia dalla religione sia dalla scienza si presentino come inadeguate e incomplete.

In questa luce va osservato che l’opposizione scienza-religione richiama quella tra uomo-donna. I personaggi femminili però non devono compiere il passaggio da un polo all’altro perché sin dall’inizio tenderebbero di più alla religione, ad una conoscenza non oggettiva o basata su un approccio empirico, essendo anche più aperte ad apparizioni epifaniche e messagg(er)i dell’aldilà, come il padre in *Di vento e di fuoco*. Dispongono quindi di una maggiore disponibilità e sensibilità a questi fenomeni. Oltre a ciò, le donne stesse segnano la presenza dell’aldilà, ne possono essere la personificazione. Si può quindi avverare una *Entstellung*, quando nella mimesi la (rap)presentazione di personaggi si sforma perché decontestualizzata e dislocata. Chi vede una figura spettrale o altro, se ne lascia penetrare come un artista s’impregna della materia da rappresentare:

Lasciarsi penetrare dalla materia da rappresentare richiede molta forza e molta debolezza. E pure un po’ di calcolo, certo. La storia degli artisti di tutto il mondo è anche questa. (Pressburger 2003, 72)

#### L’OROLOGIO E IL PESO DELL’IMMATERIALITÀ

Ma il breve soggiorno in casa nostra dello zio Giusti è rimasto comunque nella mia memoria e tra i miti della mia vita. I miti ci visitano, finché, a un certo punto, come sono nati scompaiono nel nulla. Ma il loro posto viene preso da altri miti e noi viviamo, tra un mito e l’altro, le nostre rapide esistenze. (Pressburger 2003, 107)

Nella produzione narrativa di Pressburger l’arte viene sperimentata come indispensabile: laddove ne *L’orologio di Monaco* si registra la prevalenza sia della poesia (Montale e Heine) che della musica (Schumann, Debussy), si privilegia solitamente una disciplina artistica. Uno zio del narratore proclamerà che sono indispensabili i libri, la cosiddetta patria portatile, come afferma lo zio Giusti, anche quelli licenziosi:

I libri servono. Io ne ho pochi, ma per me sono la vita. La vita. Altrimenti, che ne so, che ne so cosa farei. (Pressburger 2003, 101)

Inoltre, si passa alla scrittura quando si è parlato troppo:

Niente. Scrivimi per posta elettronica. Abbiamo già parlato troppo Abbiamo riempito le nostre stanze di parole. [...] Tra noi la parola scritta rappresentava un cuscinetto a sfere capace di ridurre l’attrito. (Pressburger 2003, 83)

Tale rapporto tra oralità e scrittura s’inserirebbe nella dicotomia, a cui si è accennato prima, tra incomunicabilità-silenzio e parola. Parola che può essere rimandata fino al momento stimato opportuno che non si presenterà anche perché c’è uno scarto tra testa e corpo (Pressburger 2003, 104),<sup>7</sup> cosicché la temporalità dei personaggi non viene segnata dall’orologio, neanche da quello famoso di Monaco, ma si stabilisce all’insegna dell’attesa a cui “per la tendenza della mente umana a simbolizzare” (164) attribuire tutto e l’eternità:

– Quell’orologio dice bugie quando batte le ore, – disse Tom Jow. – Perché le ore non esistono. Esiste soltanto il deserto sconfinato dell’attesa. Dell’attesa che i termini di un patto scadano. Che venga la fine. Che venga un altro universo. Che l’acqua di sopra si congiunga con l’acqua di sotto – . (Pressburger 2003, 53)

## NOTE

<sup>1</sup> Per la questione delle radici rimandiamo al contributo dell’autore stesso, ‘Budapest-Roma. Realtà ebraica fuori della lingua’ a p. 137 degli atti.

<sup>2</sup> Tale ricerca, come lo dimostra anche l’incipit parzialmente riportato in epigrafe a questo primo punto, s’immetterà a sua volta in un contesto biblico.

<sup>3</sup> L’immagine insolita palesa una strategia narrativa di Pressburger, portata alla luce dall’autore stesso nel dibattito in seguito alla sessione dedicata alle sue radici e alla sua opera, che consiste nell’uso di immagini e metafore ‘stonanti’ per creare un effetto di distanziamento, arnese ereditato dal poeta triestino Saba e il romanziere ferrarese Bassani, ambedue fonti d’ispirazione e maestri della lingua e del ritmo poetico. Nello stesso dibattito Pressburger sottolineò il ruolo che ha avuto Bassani nella sua formazione: per ben tre anni c’è stata una stretta collaborazione tra i due scrittori.

<sup>4</sup> Il padre commenterà la propria incomunicabilità, frutto del suo errare, nel suo diario: “Mi sono strappato dalla vita, ho lasciato gli atti della vita sospesi nel niente, e mi sono messo al lavoro per compiere il mio Viaggio, la mia ascesa, da vivo, dove soltanto pochi vivi sono finora arrivati. Per questo sono sparito dal mondo. Per prepararmi al Viaggio. Per cinque anni, giorno e notte, ho letto gli antichi testi. Non sarei potuto morire in pace senza compiere questa ascensione. [...] Ho cancellato le mie tracce. Sono fuggito. [...] Dietro di me la confusione di atti, parole, amori, menzogne, davanti a me il grande Viaggio. [...] Io ho volato, ho compiuto il mio Viaggio fino in fondo. Ma ora non riesco più a parlare. Se solo riuscissi a trasmetterti tutto in un attimo, come tu trasmetterai a mia figlia ciò che ti dico, in un attimo, premendo un tasto! Ma non è possibile, ancora non è possibile trasmettere interamente se stessi. Un giorno forse. Non riesco più a parlare” (Pressburger 2000, 82-83).

<sup>5</sup> In più occasioni l’io narrante menzionerà Bratislava, dai tedeschi conosciuta come Pressburg, città di cui l’io s’appropria per motivi onomastici.

<sup>6</sup> Nella narrativa di Pressburger la coscienza è prettamente legata alla cultura ebraica: “[...] la figura dell’ebreo centroeuropeo nella letteratura del XX secolo, del secolo appena passato, è assunta alla dignità di depositaria della coscienza universale” (Pressburger 2003, 86). O come si legge nel suggello al primo capitolo, una traduzione di Pressburger di una poesia di Heine, *La principessa Sabbath* (*Ibidem*, 15-16): “Certi libri dell’Arabia/ favoleggiano di morti/ che ritornano ogni tanto/ ridiventano avvenenti/ principi con diamanti/ sul vestito, sulle spalle,/ fanno musica, innamorati./ Poi sparisce l’incantesimo/ e d’un tratto noi scorgiamo/ sua altezza tramutata/ in orrendo mostro peloso./ Il mio canto vuole parlare/ d’un tal principe, dal nome/ “Israele”. L’ha mutato/ un malocchio in un cane./ Cane, con



mente canina./ Erra qua e là sei giorni/ Digrignando i denti alla vita/ Sbeffeggiato dai ragazzacci./ Ma venerdì sera sempre,/ proprio all'ora del tramonto/ cessa lo scongiuro e il cane/ torna, sì, a essere uomo./ Uomo con tratti umani,/ con il capo e il cuore in alto,/ puro, dritto, ben vestito,/ entra nell'antica sala./ Ti saluto antica sala /Dei miei cari avi regali,/ Tende di Giacobbe, bacio/ Mille volte le vostre soglie!/[...]”.

<sup>7</sup> Tramite la tipica componente dei vari ritmi dell'età biologica e della maturità e la consecutiva incompienza si svela una forte affinità con la narrativa di Erri De Luca, anch'essa impregnata dalla cultura ebraica.

## BIBLIOGRAFIA

Lanslots, Inge & Van den Bogaert, Annelies. 'La lingua del dolore'. AA.VV. *Lingue e letterature in contatto. II*. Firenze: Cesati, 2004: 365-374.

---. 'Op klassieke leest geschoeid'. *Streven* 69/8(2002): 749-752.

Pressburger, Giorgio. *Denti e spie*. Milano: Rizzoli, 1994.

---. *Di vento e di fuoco*. Torino: Einaudi, 2000.

---. *I due gemelli*. Torino: Einaudi, 1996.

---. *La legge degli spazi bianchi*. Milano: Rizzoli BUR, 1992.

---. *La neve e la colpa*. Torino: Einaudi, 1998.

---. *L'orologio di Monaco*. Torino: Einaudi, 2003.

---. 'Nel regno oscuro'. *Paragone* 60-62 (2005): 51-75.

---. 'Storia personale dell'iniziazione alla lettura: lettura orale e lettura oculare'. *Sincronie* 13 (2003): 45-50.

---. *Sulla fede*. Torino: Einaudi, 2004.

Pressburger, Giorgio & Nicola. *L'elefante verde*. Genova: Marietti, 1988.

---. *Storie dell'Ottavo Distretto*. Genova: Marietti, 1986.

Ricciarelli, Andrea. 'Esilio, migrazione, frontiera, nell'opera di Magris e Pressburger'. *Intersezioni* 3 (2004): 423-450.